

E, analogamente, dissero di altri⁴⁶ che erano come Giosuè nel senso che abbiamo detto.

Questo era l'argomento che ci eravamo proposti di trattare in questo capitolo.

Capitolo VIII Del carattere naturale dell'uomo¹

È impossibile che, fin dall'inizio, l'uomo possenga, naturalmente, virtù o vizi, come è impossibile che l'uomo possenga, per natura, la capacità ad una qualsiasi opera pratica, mentre è, invece, possibile che egli possenga, naturalmente, la predisposizione a una virtù o a un vizio e che certune azioni gli siano più congeniali di altre.

Se, per esempio, il temperamento di un uomo inclinasse alla secchezza, essendo la sostanza del suo cervello pura e contenendo pochi umori², questi ricorderebbe più facilmente e realizzerebbe più agevolmente di un uomo flemmatico, il cui cervello è ricco di umori. Tuttavia, se si lasciasse un tale uomo, predisposto per questo suo temperamento, in questa attitudine, senza che ricevesse alcuna educazione e senza che alcuna delle sue forze venisse stimolata, rimarrebbe sicuramente ignorante; e, così, se si istruisse ed educasse colui la cui natura è rozza e ricca di umori, questi apprenderebbe e capirebbe, ma con difficoltà. E, in questo ordine di idee, colui il cui cuore avesse un temperamento più caldo della norma, sarebbe coraggioso, voglio dire portato al coraggio e, se lo si educasse al coraggio, diventerebbe facilmente coraggioso, senza dubbio; mentre un altro, il cui cuore avesse un temperamento più freddo del normale, sarebbe portato alla codardia e alla

paura, e se lo si educasse ed abituasse a ciò³, lo prenderebbe facilmente, mentre se lo si volesse indirizzare verso il coraggio⁴, non diventerebbe coraggioso che con grande difficoltà, ma, senza alcun dubbio, lo diventerebbe, se lo si abituasse a ciò⁵.

Ti ho portato questa spiegazione affinché tu non consideri consistenti le follie che inventarono i seguaci dell'astrologia⁶, i quali affermano che, a seconda del momento in cui l'uomo nasce, questi sarà virtuoso o vizioso e che l'uomo è costretto necessariamente a determinate azioni⁷.

Tu, invece, non sai che è cosa assodata, sia da parte della nostra religione⁸ che da parte della filosofia greca⁹, sulla base di prove verificate vere, che tutte le azioni dell'uomo dipendono da lui stesso, che questi non è gravato, in ordine ad esse, da alcuna necessità, che nessuna forza esterna lo costringe a tendere verso una virtù o verso un vizio, eccezion fatta per quella predisposizione del temperamento che, come abbiamo spiegato, può rendergli una determinata cosa facile o difficile: tuttavia, esserne costretto o impedito, questo mai né in alcun modo!

D'altra parte, se l'uomo fosse costretto nelle sue azioni, gli imperativi e i divieti della Torà sarebbero vani ed essa stessa, nella sua integralità, assolutamente inconsistente, non possedendo l'uomo la libera scelta delle sue azioni, e, del pari, ne risulterebbe l'infutilità dello studio, dell'educazione e dell'apprendimento delle arti pratiche¹⁰. Tutto ciò sarebbe vano, essendo l'uomo — secondo coloro che professano tale opinione — necessariamente condizionato da una forza esterna a compiere una determinata azione, ad acquisire una data scienza o una qualche attitudine.

E la ricompensa e il castigo si ridurrebbero a una pura ingiustizia, sia da parte degli uomini, gli uni nei

confronti degli altri, sia da parte di Dio nei nostri confronti, poiché, se Simeone uccide Ruben — essendo il primo costretto necessariamente ad uccidere, il secondo costretto necessariamente ad essere ucciso — per quale motivo puniremmo noi Simeone e, soprattutto, come potrebbe Dio, che è giusto e retto, punirlo per un'azione che egli doveva necessariamente compiere e da cui non avrebbe potuto sottrarsi, anche se l'avesse voluto? E, parimenti, sarebbero vane tutte le possibili precauzioni¹¹, come la costruzione di case, l'acquisto di viveri, la fuga durante la paura e altre simili cose, dovendo ciò che è stato decretato necessariamente verificarsi.

Ora, tutto ciò è falso e assolutamente inconsistente, contrario ai dati della ragione e all'esperienza dei sensi: demolisce i fondamenti della Torà e attribuisce a Dio l'ingiustizia — lungi da Lui ciò! Ma la verità, al di là di ogni dubbio, è che le azioni dell'uomo dipendono unicamente da lui, il quale, se vuole, agisce e, se non vuole, non agisce, senza essere gravato in ciò da alcuna necessità o costrizione. Da ciò l'opportunità di statuirlo: dicendo, infatti, «Vedi, ho posto oggi davanti a te la vita e il bene, la morte e il male»¹², «Scegli la vita!»¹³, ci ha lasciato, al riguardo, la libertà.

E, parimenti, l'opportunità della punizione per chi trasgredisce e della ricompensa per chi ubbidisce, in conformità all'espressione: «Se ascolterete», «Se non ascolterete»¹⁴, l'opportunità di insegnare e di studiare, secondo i versi: «E insegnerete queste cose ai vostri figli»¹⁵, «E le insegnerete e cureterete di praticarle»¹⁶, e così tutti i passi relativi allo studio e all'esecuzione dei precetti.

In tal modo risultano opportune tutte le misure precauzionali¹⁷, formulate nel libro della Verità¹⁸.

«Costruirai una balaustra al tuo tetto, poiché qualcuno potrebbe cadervi»¹⁹, «Affinché non muoia in guerra»²⁰, «Su che cosa si coricherà?»²¹, «Non si pignori né la pietra inferiore, né la pietra superiore della macina»²², e molti altri analoghi esempi di questo tipo, cioè misure precauzionali, contenuti nella Torà e nei libri profetici²³.

Quanto all'espressione che noi troviamo riferita ai Maestri e che è così formulata: «Tutto è nelle mani di Dio, eccettuato il timore di Dio»²⁴, essa è vera e conforme a quanto abbiamo spiegato; sennonché molti sbagliano a tale riguardo, deducendone che determinate azioni, di fronte a cui, in realtà, l'uomo è libero, gli sono imposte per necessità, come (per esempio) sposare quella certa donna, o venire in possesso di quel determinato bene a seguito di rapina²⁵.

Ora, tutto ciò non è vero, giacché se quella certa donna è stata sposata con Ketubbà e Kiddushim²⁶, se era a lui permessa e se quell'unione era a scopo procreativo, questo è il compimento di un dovere religioso²⁷ e Dio non decreta il compimento di un dovere irregolare, mentre se, viceversa, quella unione fosse irregolare, ciò costituirebbe una trasgressione e Dio non decreta una trasgressione²⁸.

E, analogamente, se qualcuno spoglia dei beni un altro o lo deruba o lo inganna, negando e giurando [falsamente] per appropriarsene, se noi diciamo che Dio avrebbe precedentemente decretato che tali beni pervenissero all'uno e venissero sottratti all'altro, Egli avrebbe decretato una trasgressione, il che non potrebbe essere; ma l'esecuzione e la violazione [dei precetti] non si possono applicare, per certo, che alle libere azioni dell'uomo, giacché, come abbiamo già spiegato nel II capitolo, le prescrizioni e i divieti della Torà non possono riferirsi che a quelle azioni, che

l'uomo è libero di compiere o di non compiere, ed è in questa parte dell'anima²⁹ che alberga il timore di Dio, il quale non dipende da Dio, ma attiene alla libertà dell'uomo, come abbiamo spiegato.

Pertanto, l'espressione «Tutto è nelle mani di Dio [...]» si riferisce esclusivamente alle cose naturali, di fronte a cui l'uomo non è libero, come, per esempio, il fatto di essere alto o basso, l'abbondanza di precipitazioni o la siccità, l'impurità o la purezza dell'aria³⁰ e altri analoghi fenomeni, propri del mondo fisico, escluse le attività e le inazioni dell'uomo³¹.

E questa idea espressa dai Maestri, cioè che la esecuzione e la violazione non dipendono né da un decreto di Dio né dalla Sua volontà, ma unicamente dalla volontà dell'uomo stesso, è ispirata dalle seguenti parole di Geremia: «Il male e il bene non emanano dall'alto»³²; laddove «il male» sono le azioni cattive e «il bene» le azioni buone, con il che [il Profeta] afferma che Dio non stabilisce che l'uomo compia azioni cattive o compia azioni buone.

Ora, stando così le cose, è veramente opportuno che l'uomo si addolori e gema per le colpe e i peccati compiuti, se il male compiuto è stato fatto deliberatamente. È in questo senso che [il Profeta] afferma: «Perché si addolora l'essere vivente, l'uomo per i propri peccati?»³³, aggiungendo successivamente che la cura di questa malattia³⁴ dipende da noi, poiché, come abbiamo peccato deliberatamente, così siamo in grado di pentirci e di ritrarci dalle nostre cattive azioni. È per questo che subito dopo afferma [il Profeta]: «Esaminiamo la nostra condotta, investigiamola e torniamo a Dio. Solleviamo il nostro cuore sulle nostre mani verso Dio, che è in Cielo»³⁵.

Quanto all'affermazione, ben nota agli uomini e il cui equivalente si può rinvenire nelle parole dei

Maestri e nei testi della Scrittura, cioè a dire che l'azione di alzarsi e di sedersi, così come tutti i movimenti che l'uomo compie, è determinata dalla volontà di Dio e dal suo disegno³⁶, essa è un'affermazione giusta, ma solo in un senso ben preciso: come quando noi diciamo, a proposito di una pietra che, scagliata in aria, ripiomba in basso, che è per volontà di Dio che essa scende verso il basso. Questo è giusto, poiché è Dio che ha voluto che la terra nella sua interezza fosse al centro [dell'universo]³⁷ e, per conseguenza, ogni volta che una sua parte viene lanciata in alto, essa tende a dirigersi verso il centro³⁸.

Analogamente, ciascuna particella di fuoco si dirige verso l'alto in virtù di quella stessa volontà, che ha stabilito che il fuoco si muova verso l'alto e non che Dio abbia voluto che adesso, nel momento in cui quella parte di terra³⁹ è in movimento, essa si diriga verso il basso.

A questo proposito, la setta dei Mutekallimun⁴⁰ è di diverso avviso, poiché li ho sentiti affermare che la volontà [divina] si manifesta in ogni cosa di continuo⁴¹, ma la nostra fede non è conforme ad essi, giacché [per noi] la volontà si è manifestata⁴² durante la creazione⁴³ e tutto segue costantemente il suo corso naturale, conformemente al verso: «Quello che è stato è quello che sarà, quello che è stato fatto è quello che sarà fatto: non vi è nulla di nuovo sotto il sole»⁴⁴.

È per questo che i nostri Maestri furono indotti a dire che tutti i miracoli che fuoriescono dal corso abituale della natura, sia quelli già verificatisi, sia quelli preannunciati, sono stati preordinati dalla volontà [divina] al momento della creazione e che fu allora posto nella natura di quelle cose ciò che esse sarebbero divenute, come poi effettivamente sono divenute.

E, allorché [tali cose] si verificano nel momento conveniente, si immagina che esse si verificano in quel momento, ma non è così: su tale argomento [i Maestri] hanno a lungo dissertato nel *Midrash Kohè-leth* e altrove⁴⁵, asserendo a questo proposito: «Il mondo segue il suo corso naturale»⁴⁶; e da tutte le loro parole si rileva costantemente che essi evitano di fare intervenire la volontà divina a proposito di ogni cosa e in ogni occasione.

In questo senso si può dire, quando qualcuno si alza e si siede, che è per volontà di Dio che questi si alza e si siede: che — cioè — è stato stabilito nella natura dell'uomo, all'inizio della sua creazione, che egli si alzerà e si siederà in virtù della sua volontà, e non che Dio voglia, attualmente, nel momento in cui [l'uomo] si alza, che si alzi o che non si alzi, come non è che voglia, attualmente, nel momento in cui la pietra cade, che essa cada o non cada.

In sostanza, quello che tu devi credere è che, come Dio ha voluto che l'uomo avesse un portamento eretto, un torace spazioso e delle dita, così ha voluto che potesse muoversi e rimanere in riposo spontaneamente, che agisse liberamente, senza che in ciò nulla lo costringesse o lo impedisse, come si evince dal libro della Verità, laddove è detto, per delucidare tale argomento⁴⁷: «Ecco che l'uomo è divenuto come uno di noi, in quanto conosce il bene e il male»⁴⁸. E [Onkelos] nella sua parafrasi⁴⁹ ha spiegato che bisogna leggere insieme [le parole] *Mimmennu la'dà'ath tov va-ra'*⁵⁰, il che significa che Adamo è stato creato unico al mondo, di una specie, cioè, della cui peculiarità nessuna altra specie partecipa; e in che cosa essa consiste? Nel conoscere spontaneamente le cose buone e le cose cattive e, fra esse, scegliere di fare quella che più aggrada, senza alcun im-

pedimento. Stando così le cose, «egli [Adamo] potrebbe stendere la sua mano e prendere di questo⁵¹, mangiarne e vivere in eterno»⁵².

Dal momento che è dell'essenza stessa dell'uomo compiere liberamente il bene e il male, quando lo desidera, è necessario insegnargli la via del bene, dargli dei comandamenti e dei divieti, punirlo e ricompensarlo, il che è giusto⁵³.

È necessario, pertanto, che l'uomo si abitui a praticare il bene, in modo da acquisire le virtù, e ad evitare il male, in modo da eliminare quei vizi che avesse già contratto.

È non pensi che quei vizi, una volta contratti, rappresentino ormai per lui una condizione immutabile, giacché qualsiasi condizione è suscettibile di essere modificata: da buona può diventare cattiva, da cattiva può diventare buona, detenendo egli in ciò la più assoluta libertà.

È per [puntualizzare] tale argomento⁵⁴ e a motivo di esso che abbiamo riportato tutto ciò che abbiamo riferito a proposito dell'obbedienza e della trasgressione⁵⁵.

Ci rimane ancora un punto da chiarire a proposito di questo argomento e cioè che alcuni passaggi [delle Scritture] possono far ritenere agli uomini che Dio decreti la ribellione⁵⁶ costringendoli a ciò⁵⁷, ma tutto questo è destituito di fondamento.

Occorrerà, tuttavia, che li spieghiamo, giacché intorno ad essi molto si è discusso⁵⁸. Alcuni, invero, dal fatto che [Dio] avesse detto ad Abramo: «E li assoggetteranno e li affliggeranno [per 400 anni [...]]»⁵⁹ [trassero argomento] per dire: è Dio che aveva decretato che gli egiziani opprimeranno i discendenti di Abramo; perché, dunque, [Dio] li ha puniti, dal momento che essi erano comunque necessitati

ad assoggettarli, conformemente a quanto Egli stesso aveva decretato?

La risposta a questo interrogativo è la seguente: ciò è da intendersi come se Dio avesse detto che, fra coloro che in futuro nasceranno, vi saranno dei trasgressori e degli osservanti, dei giusti e dei malvagi. Questa è la verità, e non che con tale espressione si voglia dire che quel malvagio diventerà necessariamente malvagio e quel giusto diventerà necessariamente giusto; anzi, chi fra essi era malvagio, lo era diventato per sua propria volontà e, se avesse voluto essere giusto, avrebbe potuto esserlo senza alcun impedimento, come, parimenti, ogni giusto che avesse voluto essere malvagio, avrebbe potuto esserlo senza alcun impedimento, giacché l'annuncio [divino] non riguarda questa o quella persona in particolare, al punto che essa possa dire: «ormai così è stato decretato per me», ma riguarda la generalità⁶⁰, permanendo ciascuno nella propria libertà, conformemente alla propria condizione naturale.

In tal modo, ognuno degli egiziani che opprimerli avrebbe avuto in ciò la massima libertà, dato che [Dio] non decretò mai che una qualche determinata persona divenisse un oppressore.

La stessa risposta vale per la seguente espressione [divina]: «allorché giacerai presso i tuoi padri, questo popolo andrà a prostituirsi dietro le divinità dei paesi stranieri [...]»⁶¹, il che equivale a dire che se qualcuno praticherà l'idolatria gli verrà comminata quella determinata [punizione], giacché, qualora non vi fosse mai una persona che trasgredisse, tutte le minacce [di castigo] risulterebbero prive di oggetto, tutte le maledizioni prive di effetto e così, analogamente, tutte le punizioni della Torà.

Similmente, non si deve, dal fatto dell'esistenza nella Torà della norma della lapidazione, dedurre che colui che ha profanato il Sabato era necessariamente portato a profanarlo, né, dal fatto dell'esistenza delle maledizioni, dedurre che coloro che si sono dati all'idolatria e sono incappati in esse erano predestinati a divenire idolatri, ma [dobbiamo dire] che chiunque si è dato all'idolatria, lo ha fatto in piena libertà ed è incorso nel castigo: «Essi hanno scelto le loro vie [...] Anch'io sceglierò in base alla loro condotta [...]»⁶².

Quanto al verso: «Ed Io indurrò il cuore di Faraone [...]»⁶³, che [Dio] in seguito punì e fece perire, questo è un passo su cui vale la pena di soffermarsi⁶⁴, perché se ne ricaverà un principio importante⁶⁵.

Considera, dunque, attentamente quello che sto per dire sull'argomento, applica la tua attenzione e confronta queste mie parole con quelle che sono state proferte sullo stesso argomento, scegliendo da te ciò che ti parrà meglio.

E cioè: se Faraone e i suoi servi non avessero commesso altra colpa che quella di non lasciare andar via Israele, la cosa apparirebbe certamente molto difficile da capirsi. Dio, infatti, prima impedisce loro di mandarli via, conformemente al verso «Poiché Io ho indurito il suo cuore e il cuore dei suoi servi [...]»⁶⁶, poi gli ingiunge di mandarli via, pur essendo [Faraone] costretto a non mandarli via, successivamente lo punisce per non averli mandati via, facendo perire lui e i suoi servi.

Ciò sarebbe, per certo, iniquo e in contraddizione con tutto quanto abbiamo detto precedentemente⁶⁷. Ma le cose non stanno così. Faraone e i suoi servi contravvennero di loro spontanea volontà, senza alcuna costrizione o necessità: essi opprimevano gli stranieri che si trovavano nel loro paese, compor-

tandosi nei loro confronti con assoluta iniquità, come dice esplicitamente [la Scrittura]: «E disse al suo popolo: vedete, la popolazione dei figli d'Israele è più numerosa e forte della nostra», «Orsù, inventiamo qualche espediente contro di loro [...]»⁶⁸, e questa azione essi la compivano in piena libertà, per la perversità del loro spirito, senza esserne minimamente necessitati. E la punizione che Dio cominciò loro consistette nell'avergli impedito di pentirsi, al fine di comminar loro la punizione che la Sua giustizia esigeva, e l'aver loro impedito di pentirsi determinò che [Faraone] non li mandasse via.

E Dio gli aveva ciò già spiegato, avendogli fatto sapere che, se Egli avesse unicamente voluto farli uscire, avrebbe fatto perire lui e i suoi servi ed essi sarebbero usciti; sennonché, nel farli uscire, voleva castigarli⁶⁹ per la loro precedente malvagità, come [Dio] aveva detto all'inizio del discorso⁷⁰: «Ma, a sua volta, la nazione cui saranno soggetti, sarà da Me giudicata [...]»⁷¹, ma, risultando impossibile punirli nel caso si fossero pentiti, impedì loro di pentirsi ed essi [insistettero] nel trattenerli, come disse: «Se Io avessi steso la Mia mano [...]», «Ma ecco perché ti ho lasciato vivere [...]»⁷².

E non è un'assurdità affermare che Dio, talvolta, punisce qualcuno, impedendogli di pentirsi, cioè privandolo della libertà di pentirsi, poiché Dio Benedetto conosce i peccati⁷³ ed è nella Sua saggezza e nella Sua giustizia che stabilisce la misura della pena, ed è così che Egli punisce [l'uomo], talvolta esclusivamente in questo mondo, talvolta esclusivamente nel mondo avvenire, talvolta in entrambi i mondi congiuntamente.

D'altra parte, anche la Sua punizione in questo mondo è mutevole: talvolta punisce nel corpo, tal-

volta nei beni, talvolta in entrambi simultaneamente. Ad esempio: a titolo di punizione, Egli può paralizzare alcuni movimenti dell'uomo; su cui questi prima poteva agire liberamente, impedendo, per esempio, alla sua mano di agire, come fece nei confronti di Geroboamo⁷⁴, o al suo occhio di vedere, come fece agli uomini di Sodoma, coalizzati contro Lot⁷⁵. Analogamente, Egli può privare l'uomo della libertà di pentirsi⁷⁶, al punto che [l'uomo] non ne prova alcun desiderio e quindi perisce in conseguenza del suo peccato⁷⁷.

Ma a noi non è dato di conoscere la Sua saggezza, al punto di sapere per quale motivo ha colpito [una persona] con questo certo tipo di punizione e non con un altro, allo stesso modo che noi non conosciamo la causa che ha determinato che quella certa specie assumesse quella certa forma piuttosto che un'altra.

L'essenziale è [ritenere] che «tutte le Sue vie sono giuste [...]»⁷⁸ e cioè che Egli colpisce il colpevole in ragione della sua colpa e premia l'uomo virtuoso in ragione della sua virtù.

E se tu obietta: perché mai [Dio] gli⁷⁹ chiese, a più riprese, di mandare via Israele, pur essendo egli impedito di farlo, e gli rovinarono addosso le piaghe, persistendo egli nel suo rifiuto, considerato che la sua punizione – come abbiamo detto – consisteva nel [dover] perseverare nel rifiuto? Perché, dunque, Dio gli chiese vanamente una cosa, che egli mai avrebbe potuto adempiere?

Orbene, anche questa è un'espressione della saggezza di Dio Benedetto, mirante a significargli che, una volta che Dio abbia deciso⁸⁰ di sopprimere la libera scelta dell'uomo, Egli la sopprime.

Perciò, così gli disse: «Ti chiedo di mandarli via.

Se tu li mandi via, ti salverai. Ma tu non li manderai via e pentirai».

Ed egli avrebbe voluto accondiscendere, per mostrare il contrario delle parole del Profeta⁸¹, secondo il quale gli era precluso di ottemperare⁸², ma non potette.

Con ciò, avvenne un grande e manifesto miracolo alla presenza di tutti gli uomini, come disse [Dio stesso]: «Perché possa essere celebrata la Mia gloria su tutta la terra»⁸³; cioè Dio, talvolta, punisce l'uomo, privandolo della libertà di fare un'azione determinata, e quell'uomo, pur sapendolo, non riesce a vincersi e a riprendere possesso della sua libertà.

Di questo stesso tipo fu la punizione di Sichon, re di Cheshbon, giacché fu a motivo di una precedente ribellione, in ordine alla quale non era affatto necessario, che Dio lo punì, impedendogli di esaudire [la richiesta di] Israele, talché vennero a conflitto. È quello che dice il verso: «E Sichon, re di Cheshbon, non acconsentì a lasciarci attraversare il suo territorio, giacché il Signore tuo Dio aveva indurito il suo spirito[...]»⁸⁴.

Se tutti i commentatori si sono trovati in difficoltà di fronte a questo passaggio è perché supponiamo che Sichon fosse stato punito per non aver consentito ad Israele di attraversare il suo territorio, e quindi si chiedevano come poteva essere stato punito, atteso che era necessitato, come, del pari, ritenevano che Faraone e i suoi servi fossero stati puniti per non aver mandato via Israele. La questione, invece, è come l'abbiamo spiegata noi, e cioè che la punizione di Faraone e dei suoi servi da parte di Dio, per loro precedenti atti di oppressione, consistesse nella loro incapacità di pentirsi, in modo che piombassero su di loro le piaghe; come pure, la pu-

nizione di Sichon per suoi precedenti atti di oppressione o di ingiustizia, commessi nel suo regno, consiste nell'essere stato privato della possibilità di esaudire Israele, in modo da venire ucciso.

Dio stesso già spiegò, per mezzo di Isaia, che talvolta – sia Egli esaltato – punisce certi malvagi, precludendo loro la penitenza e non lasciandogli alcuna libertà in proposito, conformemente alle parole: «Intorpidisci la mente di questo popolo, rendine duro l'udito [...] affinché si penta e possa guarire»⁸⁵.

Questo verso è talmente esplicito che non ha bisogno di commento, anzi è esso stesso la chiave per numerose serrature.

Sulla base di questo principio, possono essere spiegate le parole di Elia – su di lui sia la pace – contro gli increduli della sua generazione: «E Tu fai tornare il loro cuore indietro»⁸⁶, cioè a dire, dal momento che hanno disobbedito di loro piena libertà, la punizione che tu infliggerai loro sarà di allontanare il loro cuore dalle strade della penitenza e di non lasciar loro né la libertà, né il desiderio di abbandonare questo peccato, e perciò essi persistono nella loro incredulità, conformemente al verso: «Efraim è avvinto agli idoli: lasciacerlo!»⁸⁷, il che significa che si è legato di sua piena volontà agli idoli e li ha amati: la sua punizione consisterà nell'essere abbandonato a questo amore. Questo è il senso [dell'espressione] «lasciacerlo»: si tratta di un'acuta interpretazione, che piacerà a chi è in grado di intendere argomentazioni sottili.

Quanto al passaggio di Isaia: «Perché ci fai allontanare, o Signore, dalle Tue vie, rendi insensibile il nostro cuore al Tuo timore?»⁸⁸, esso è assolutamente estraneo al nostro argomento e senza alcun collegamento, ma il senso di tali parole, nell'ambito del

contesto, è che [il Profeta], dolendosi per l'esilio, per l'allontanamento dalla nostra patria, per la nostra dispersione e per il giogo imposto su di noi dalle altre nazioni, prorompe in questa supplica: «O Signore, quando [gli ebrei] vedranno questa situazione, nella quale predomineranno i negatori, si allontaneranno dal sentiero della verità e il loro cuore si discosterà dal Tuo timore e sarà come se Tu stesso inducessi quegli insensati ad uscire dal sentiero della verità, conformemente a quanto disse Mosè, nostro Maestro: «E tutte le nazioni che hanno sentito parlare di Te, diranno: è per impotenza che Dio [...]»⁸⁹, ed è per questo che Isaia disse successivamente: «Perdona in grazia dei Tuo servi, delle tribù del Tuo retaggio»⁹⁰, cioè a dire, affinché non ne risulti profanazione del nome di Dio.

E, analogamente, riferendo nel libro dei *Terèz'Asar*⁹¹ le parole di coloro che, pur ricercando la verità⁹², sono perseguitati dai pagani durante il tempo dell'esilio, li fa così parlare: «Chiunque fa il male è gradito agli occhi del Signore, di esso [Egli] si compiace [...]» o «Dov'è il Dio della giustizia?»⁹³.

E [il Profeta] riferisce anche quello che noi abbiamo proferto a motivo della durezza dell'esilio: «Voi avete detto: è cosa vana servire Dio; a quale pro osservare i Suoi precetti e procedere umilmente al cospetto del Signore Zevaot? Invece noi diciamo felici gli empi [...]»⁹⁴. Ma dopo dichiara che Dio Benedetto rivelerà Lui stesso la verità: «Vi pentirete e vedrete allora [...]»⁹⁵.

Di tutti i versi difficili della Torà e della Scrittura, da cui potrebbe sembrare che Dio costringesse a peccare, abbiamo già spiegato il significato, senza alcun dubbio, e tale spiegazione apparirà fondata a chi vi rifletta attentamente.

Noi rimaniamo, pertanto, fedeli al nostro principio e cioè che l'obbedienza e la trasgressione dipendono unicamente dall'uomo, che egli è libero nelle sue azioni, che ciò che egli vuole fare fa e ciò che vuole non fare non fa, ma che, tuttavia, per alcuni peccati commessi, Dio può punirlo, privandolo del suo libero arbitrio, come abbiamo spiegato; come pure che l'acquisizione delle virtù e dei vizi dipende unicamente da lui e che, di conseguenza, è doveroso ed opportuno che si disponga e si indirizzi verso l'acquisizione delle virtù, non esistendo alcuna influenza esterna che ve lo possa indurre, ciò che è conforme a quanto hanno sentenziato nelle Massime morali di questo trattato: «Se io non sono per me, chi sarà per me?»⁹⁶.

Non rimane che aggiungere poche parole su un punto di questo argomento⁹⁷ per esaurire la materia del capitolo e, per quanto non desiderassi affatto parlare, la necessità mi ci costringe⁹⁸: si tratta della scienza divina⁹⁹, giacché è questo l'argomento che fanno valere contro di noi coloro che pretendono¹⁰⁰ che l'uomo sia costretto all'obbedienza e alla trasgressione e che nessuna delle sue azioni sia libera, dato che la sua volontà dipenderebbe da quella di Dio.

E la ragione di una tale credenza riposa sul seguente loro discorso: «Dio sa o non sa che quel tale individuo sarà giusto o malvagio? Se dirai che lo sa, ne deriverà che quell'uomo sarà stato costretto in quella situazione, che Dio conosceva in precedenza, oppure che la scienza divina non è reale. Se dirai che non lo sa in precedenza, ne deriveranno argomentazioni fortemente aberranti e crolleranno le mura»¹⁰¹.

Orbene, ascolta quello che sto per dire e consideralo molto attentamente, perché si tratta, senza alcun dubbio, della verità. È dimostrato nella Teolo-

gia — cioè a dire nella *Metafisica*¹⁰² — che Dio Benedetto non conosce attraverso la scienza¹⁰³, né vive attraverso la vita¹⁰⁴, talché Lui e la scienza costituiscono due cose distinte, come è dell'uomo e della sua scienza. Infatti, l'uomo è distinto dalla scienza e la scienza è distinta dall'uomo ed essi costituiscono, pertanto, due cose diverse.

Ma se Dio conoscesse attraverso la scienza, ne conseguirebbe la molteplicità¹⁰⁵ e le cose eterne esistenti sarebbero multiple¹⁰⁶; Dio, la scienza attraverso cui conosce, la vita attraverso cui vive, la potenza attraverso cui può e così tutti gli altri suoi attributi¹⁰⁷.

Ho voluto portarti prima una dimostrazione semplice, facilmente intelligibile dagli incolti, ma altre dimostrazioni e prove, che confutano questa opinione¹⁰⁸, sono rigorose e perentorie.

È dimostrato che Dio Benedetto è identico ai Suoi attributi e i Suoi attributi sono identici a Lui¹⁰⁹, al punto che è stato affermato che Egli è la scienza, Egli è colui che sa, Egli è l'oggetto della scienza¹¹⁰, che Egli è la vita, il vivente, colui che fornisce a se stesso la vita, e così via per tutti gli altri attributi.

Sono, queste, nozioni difficili che non puoi pensare di afferrare compiutamente in due o tre righe della mia dissertazione, ma ne ricaverai solo un'informazione.

In virtù di questo importante principio¹¹¹, la lingua ebraica non consente che si dica «Chè Adonai»¹¹², come si dice «Chè Nafshècha»¹¹³, «Chè Far'ò»¹¹⁴, usando, cioè, il sostantivo allo stato costruito, perché il nome reggente e il nome retto sono due cose distinte e una medesima cosa non può essere collegata con se stessa.

Ora, poiché la vita di Dio è identica alla sua essenza e la sua essenza è identica alla sua vita e non un

qualcosa di distinto da Lui, non l'hanno espressa¹¹⁵ allo stato costruito, ma hanno detto «Chai Adonai»¹¹⁶, che significa che Lui e la Sua vita sono la stessa cosa¹¹⁷.

È stato anche spiegato nella *Metafisica*¹¹⁸ che il nostro intelletto è impotente ad abbracciare compiutamente [la nozione dell']essenza divina e ciò a causa della perfezione della Sua essenza e della limitatezza del nostro intelletto, e per il fatto che la Sua essenza non ha cause che possano essere conosciute, giacché il nostro intelletto è troppo limitato per percepirLo, come è troppo limitato per percepire la luce del sole, e ciò non è già dovuto alla debolezza della luce del sole, ma al fatto che questa luce è più forte della luce¹¹⁹ che vorrebbe percepirLa¹²⁰. A questo riguardo, molte cose sono state dette, tutte quante esatte e chiare¹²¹.

Da tutto ciò discende che nemmeno la Sua scienza siamo in grado di conoscere, né di afferrarla in alcun modo, giacché Egli è la Sua scienza e la Sua scienza è Lui stesso.

È questo un argomento molto difficile che essi¹²² non hanno capito e che li ha perduti¹²³. Sapendo essi che l'essenza di Dio, data la Sua perfezione, non può essere percepita, si sforzarono di percepire la Sua scienza, in modo da renderla accessibile al loro intelletto; ma ciò è impossibile, poiché se potessimo conoscere la Sua scienza, percepiremmo [automaticamente] la Sua essenza, costituendo esse una medesima cosa. Infatti, la percezione perfetta di Dio consiste nel percepirLo tale quale è nella Sua essenza: la Sua scienza, la Sua potenza, la Sua volontà, la Sua vita e tutti gli altri Suoi attributi ineffabili.

Ecco che abbiamo spiegato che la speculazione, finalizzata alla percezione della scienza divina, è pu-

ra follia. Tutto quello che sappiamo è che Egli sa, come sappiamo che Egli esiste.

Se, quindi, ci domandassero qual è [la natura dell]a Sua scienza, noi risponderemo che non siamo in grado di comprenderla, allo stesso modo che noi non siamo in grado di percepire perfettamente la Sua essenza. D'altra parte, già fu biasimato colui che pretendeva di percepire l'essenza divina, allorché gli opposero: «Credi tu di poter sondare le profondità di Dio?»¹²⁴.

Da tutto quello che abbiamo detto, risulta che l'uomo è l'arbitro delle proprie azioni e che da lui soltanto dipende l'essere giusto o malvagio, senza che egli sia minimamente costretto da Dio verso l'uno o l'altro di questi due modi di agire.

Consequentemente, ne deriva l'opportunità dei comandamenti, dell'insegnamento, delle misure precauzionali¹²⁵, della ricompensa e del castigo: in ciò non v'è ombra di dubbio!

Quanto al modo con cui si esplica la Sua scienza ed Egli conosce tutte le cose, la nostra intelligenza è troppo limitata per conoscerlo, come abbiamo dimostrato.

Questo è tutto quanto ci eravamo proposti di sintetizzare su questo argomento, ed è ormai tempo di concludere qui il discorso e di incominciare a commentare questo Trattato¹²⁶, cui abbiamo fatto precedere questi capitoli.